

Paolo Bozzi
FRAMMENTI DA OPERE PERDUTE

1. Etica dell'osservatore

1.1 Quando un fenomeno è primario

La presenza amodale della soluzione di un problema un attimo prima che essa sia raggiunta.

La presenza amodale di un pensiero bene articolato un attimo prima che esso si produca in parole.

Il fenomeno primario di Goethe è forse la classe di tutti gli eventi che possono essere osservati in condizioni controllate, ridotte a t_0 , e rintracciabili, per gradi congiunti di simiglianza, fin nelle contingenze più libere, passeggiando nei campi o guardando dalla finestra.

Sei tutto un Gastone, dal tuo nome al tuo corpo: infatti non conosco altri che siano Gastone come te, basta guardarti quando sei in piedi, soprattutto quando ti muovi con lentezza. Un gastone è lungo e dinoccolato, di buona statura, leggermente storto in qualche parte, ma non si vede bene dove: forse a volte il capo è leggermente reclinato sul collo; forse, in conseguenza di questo, lo sguardo appare (a momenti) declinato e indiretto.

Non necessariamente un gastone è storto e stonato, come vorrebbe il nome; ma solo leggermente nodoso in qualche punto, e magari intonatissimo.

Effetti tunnel, attesa di Minguzzi, effetto Jacono. Riflettere sul rapporto tra 'potenza' e percezione *dell'imminenza*. Esiste la 'percezione dell'imminenza'.

1.2 *Improbabilità dell'esperienza*

Da Rex Stout:

(Cramer) — Potete provarlo?

(Nero Wolfe) - No di certo. Vi sto dicendo ciò che è avvenuto, non ciò che posso provare.

Un giudice è umano. I testimoni forniscono deposizioni e raccontano fatti che si incastrano perfettamente tra di loro, si legano causalmente e ne esce un quadro del tutto plausibile, l'attendibilità della vicenda. Come sono andate le cose, di connessione in connessione.

Ma l'imputato, chiamato a difendersi, scollega con paziente perizia ogni connessione tra i pezzi della storia. Come si può ricavare con certezza, da una cicca trovata nel portacenere ancora accesa, che in quella stanza doveva esserci stato qualcuno? La cicca poteva essere accesa per mille motivi immaginabili, e anche per nessun motivo (era accesa e basta); l'odore di una persona come implica logicamente la persona stessa? Le impronte sul coltello, nitide, possono esservi state impresse per gioco, o forse disegnate con un sottile pelo di martora intriso degli umori di una mano, e per mano di qualche incisore di vaglia. Come è fatta un catena causale in cui dalla presenza di una ferita nel cuore si deduce l'arresto di tutte le funzioni del corpo di X? E se X fosse morto di paura, e solo dopo qualcuno avesse fatto il buco? Vogliamo scomporre queste catene di presunte connessioni e analizzarne passaggio per passaggio la complessità? I pezzi sono dimostrabilmente congiunti o gratuitamente giustapposti?

Quante storie plausibili possono essere costruite congiungendo i pezzi in altro modo?

Il giudice umano — dopo giorni di attento lavoro — dice che l'imputato vada assolto.

In certi casi la flagranza non prova niente.

E assenza di qualunque indizio può essere semplicemente la presenza massiccia e quasi fisica della colpa con tutto il suo peso.

1.3 *Del percepire*

Non percepiamo di percepire. A volte percepiamo di non percepire.

Raramente abbiamo a che fare con una attività percipiente; osservando non si avverte di essere in attività. Si può obiettare che questa è descrizione, non teoria. Va bene.

Ma il fatto importante è che se la teoria, impiegando in parte il linguaggio comune, viene alla fine espressa con termini *che fanno immaginare* l'attività («l'attività»), ecco che viene detto dell'esperienza il falso: cioè che essa è attività. (Aggiungi che l'«attività» è sempre suggestiva e affascinante, il «passivo» no).

Così, che l'esperienza sensibile sia attività, spesso sarà detto con sussiegosa tracotanza — «noris bene, docti sumus», come per dire alla gente comune: tu non lo sapevi che lo costruisci tu il mondo; te lo dico io. Io e te lo sappiamo che le cose attorno a noi sono costruite da noi, dalla nostra *attività*.

L' altro si guarda attorno, non avverte *l'attività*, ma *crede* a quello che gli è stato detto. Al di là del fatto c'è la metafisica dell'atto. Lo scienziato che compie questa operazione è la stessa cosa di un prete.

Le favole ci descrivono spiriti, demoni, geni e creature fantastiche di ogni sorta, sempre come se esse disponessero di sensi uguali a quelli umani.

Dio mi ha costretto a stare da questa parte, tra i fenomeni; il resto dunque me lo devo immaginare.

Fingete che il mondo dell'esperienza sia come effettivamente è; poi se ne parla.

1.4 Dove mandiamo a finire il passato

La storia è fatta anche di «se». Non c'è solo la questione del «se non...» (che è del tutto normale: vuol dire semplicemente 'è accaduto così per questo e questo'), ma anche quella del vero e proprio «se...».

Quando la cosa è accaduta, in quel reale momento là il «se» era plausibile, e la possibilità forse attuabile — disconoscere questo dal punto di vista del 'dopo' è una stupidità, e come al solito una perdita secca di informazione. Il narratore incapace di ritornare nel momento dell'attualità del «se» difficilmente può capire e in definitiva far capire - al di là della semplice bravura di mettere insieme parole - il senso di quel momento.

Ma non ipostatizzare quel momento là del passato! Non esiste un corpo esterno della storia che penzoli al di fuori del nostro modo di pensarla! Sicuro, che non si va nel passato. Ma si tratta proprio di capire adesso il pensiero di colui che allora diceva «se...», con la maggiore completezza possibile. E l'oggetto del «se» c'era, tant'è vero che proprio adesso lo vedo.

Capisco che si possa pensare che le decisioni libere (le possibilità) non esistono, si ha la sensazione che esistano solo brevi storie di transizione che ti cacciano semplicemente in un altro angolo. In quell'angolo tutto ricomincia da capo.

Vedere il momento del passato in prospettiva, cioè con accanto il tracciato del suo futuro, che per noi qui è il passato più recente. Al suo interno quel momento risulta interamente determinato - visto da qui -, le scelte che furono fatte al suo interno non furono vere scelte, il meccanismo impregna le sue strutture ecc.

Ragionando così depauperiamo il teatro di quel momento togliendo ad esso pezzi che c'erano, proprietà fattezze e virtù che veramente ebbe, potenzialità interne, libertà. Ne diamo una falsa versione. Far finta che tutto accada adesso, fare a meno della saggezza del poi.

Immutabilità di ciò che è accaduto, con tutti i particolari che *non* possono essere ora provati. Esistono in quel teatro in una sorta di presenza amodale.

Sei derubato del tuo passato quando non puoi tornarci dentro con la memoria, dato che ogni ricordo è inquinato di dolore - anche i ricordi più allegri e positivi — per il solo fatto di giacere sotto quell'arco di tempo.

Se uno ammazza toglie una fetta di futuro. Nessuna punizione è prevista per

chi toglie una fetta di passato.

1.5 *Un mondo comune*

Percepire è un verbo transitivo. L'uso transitivo è fondato sull'esperienza del constatare come gli altri hanno esperienza o no di qualcosa (vede, non ha visto, non si accorge, ora se n'è accorto). Si fonda inoltre su situazioni che hanno al centro l'io osservante: mi accorgo, scopro, individuo, metto a fuoco.

I verbi d'uso comune trovano la loro contropartita fenomenologica nelle situazioni più complesse — non nelle più semplici. Il linguaggio comune è fatto per trattare grossi blocchi di cose.

Ma l'esperienza degli altri come percipienti o di noi come osservatori avviene quando già siamo immersi in un mondo di cose tra le quali gli altri, in vari atteggiamenti di osservazione. Questo mondo ospita esempi del 'percepire' in senso transitivo, ma nel suo insieme non è oggetto di percezione. Se proprio vuoi, è percepito, ma *intransitivamente*. Questo mondo di cose semplicemente c'è.

Io gli oggetti non li vedo: ci sono. Gli oggetti «si vedono» caso mai — anche nel caso ch'io fossi Robinson. Essi hanno la stabile caratteristica di essere visibili (per altrui, o in generale per qualche immaginario e assente osservatore).

Nessuno ha mai osservato che uno stesso oggetto appare diverso a due osservatori. Per quanta fantasia uno abbia non c'è verso di immaginare una situazione senza logica, come sarebbe questa, di un meta-osservatore. Perché la psicologia volgare dà per scontato che ognuno veda a modo suo?

La psicologia volgare, in realtà, non sostiene che ciascuno vede le cose in modo differente. Anzi. Essa dice in ogni attimo che vediamo le cose tutti nello stesso modo.

D'altra parte, nessun meta-osservatore ha potuto osservare che un oggetto appare uguale a due osservatori. La pratica oppone mille casi di sottaciuta concordanza a un caso di espressa divergenza, e in questo caso è sempre difficile stabilire quanta divergenza sia nel linguaggio e nel comportamento piuttosto che nelle fattezze dell'oggetto. In questo caso una prolungata discussione dei due osservatori in presenza dell'oggetto riduce le divergenze. Tutto questo traffico rende importante il caso, e fa dimenticare gli altri mille.

Gli psicologi ti spiegano che le teorie vanno fondate sull'esperienza, perché l'esperienza è pubblica. Subito dopo ti spiegano che siamo noi a costruire l'esperienza, e che per questo essa è ovviamente privata.

Va' a capire.

Ti mostrano un particolare: guarda là, è una *tua* percezione. Intanto, te l'hanno mostrato, e anche nel posto giusto.

I problemi ridicoli

- dire che tutto è soggettivo e poi lamentarsi dell'assenza di una oggettività,

- lagnarsi del fatto che non si vede l'altra parte degli oggetti, e così essi non sono interamente reali ma prospettici,

- dire che le cose non si vedono quando chiudiamo gli occhi, non si sentono quando turiamo le orecchie ecc., e perciò dipendono da noi, è come spegnere la radio o chiudere la finestra,

— dire che non possiamo entrare nella mente dell'altro, dopo aver scartato con vari argomenti tutte le forme funzionali di comunicazione,

— oh, vedere con l'occhio dell'altro non si può, come se non bastasse mettersi nel suo luogo d'osservazione, caso mai, per successive sostituzioni, godere della sua miopia, dei suoi scotomi ecc.

1.6 Fenomeni soggettivi? Stimoli oggettivi?

E esperienza diretta - o comunque si voglia nominarla; intanto è là — viene chiamata in causa due volte; una volta come fonte di ogni conoscenza empirica, una volta come risultato di complicati processi indovinati attraverso numerose fonti di conoscenza empirica. Molti psicologi dicono che la prima è pubblica, la seconda privata; e sono la stessa cosa.

Non vi sono criteri di nessun genere per distinguere l'esperienza diretta come semplicemente il campo della totalità dei fatti osservati in un istante dato, dall'esperienza diretta come frutto di un preteso processo di percezione.

Noi abbiamo a che fare con il campo visivo, con il mondo visivo, con classi di misurazioni variamente ottenute all'interno di questo tessuto double-face, e non abbiamo a che fare con niente altro. (L' affermazione va ripetuta per ogni dimensione sensoriale, e per la loro integrazione.)

Non si riesce a capire perché la componente fisiologica degli oggetti debba essere considerata soggettiva (il «geneticamente soggettivo» di Köhler, ad esempio). — Ma perché se cambia qualcosa in quella, cambia il modo di apparire degli oggetti. — Ma questo cambia ugualmente se cambia qualcosa altrove, fuori dalla scatola cranica, nella fonte delle stimolazioni o nel mezzo. Un pezzo di cervello non è più soggettivo di un pezzo di pane.

Uno dei punti di partenza può essere questo: come vedremo il mondo «se» vedessimo con la retina? Esso sarebbe bidimensionale, avrebbe un buco in corrispondenza della macula cieca, sarebbe fatto a puntini colorati come le fotografie dei vecchi giornali, diradando i punti dal centro verso la periferia. Poi: come vedremo il mondo se lo vedessimo con una sezione di nervo ottico? E così avanti sempre più a monte.

Le risposte a queste domande sono altrettanti linguaggi per una descrizione parziale del mondo visibile, ciascuno con i suoi vincoli interni. In effetti, abbiamo un ottimo linguaggio comune, e il mondo visibile davanti.

Muovendo da definizioni molto diverse viene raggiunta la stessa definizione di oggetto. Una parte del cervello si trova in uno specifico rapporto con lo stato di un'altra parte del cervello, il soggetto e gli oggetti.

Identicamente: l'osservatore, nell'atto di osservare, scorge determinati aspetti presenti nell'assetto degli oggetti che lo circondano.

In entrambi i casi l'oggetto è parte di un sistema, ed è capace di sottrarsi all'influenza degli altri stati del sistema.

Anche se fosse assolutamente certo che un segmento intermedio dello schema psicofisico funziona come mi assicura la psicofisiologia, questo non mi spiegherebbe nulla di quello che ho io nell'esperienza. Sarebbe una verità irrilevante per la comprensione del costituirsi dell'esperienza. Le due ombre ovoidali che vedo col mio occhio destro 'hanno a che vedere' con quanto vede l'oculista nel mio occhio, ma basta, perché è tutto molto vago. Se lui ne sapesse di più io potrei corredare questi miei fatti con una serie di nozioni, innestandole come integrazioni cognitive di quei fatti. La loro forma, i loro bordi, la loro localizzazione, gli effetti che producono sul restante campo, la loro 'soggettività', questo resta tutto fuori.

Come le sensazioni sono state vanificate da una logica delle percezioni, così le percezioni sono vanificate da una logica degli oggetti. Nulla però diventa falso. L'irrelevanza di un piano rispetto all'altro è solo una forma di indipendenza.

Gli 'stimoli' sono una delle possibili interpretazioni di un oggetto. Naturalmente, ne sono un'interpretazione assai schematica.

Il vero compito è: come *non* immaginare gli stimoli.

Ogni rappresentazione degli stimoli è inadeguata.

Svuotare lo stimolo fino a trovare un fatto osservabile.

Svuotare lo stimolo fino a non trovare niente.

Incapacità di muoversi trafficare e vivere in mezzo alle cose indubitabilmente reali — e allora si inventano le facoltà mentali, le elaborazioni, i processamenti, i costruttivismi ecc.

Quando leggi le opere dei cognitivi, alzi gli occhi, e trovi un mondo affollato di fantasmi.

I fantasmi servono a fare paura. J. mi intimidisce illustrandomi un suo modellino.

Tutte le conseguenze del «percipi est esse»; ma veramente tutte, attraverso un esercizio finissimo di analisi e d'osservazione, e sapendo che tale esercizio è interminabile — questo porta naturalmente al realismo.

1.7 Il posto della fisica

Non è in alcun modo pensabile una localizzazione del mondo fenomenico nel mondo fisico. C'è caso mai il problema della localizzazione del mondo fisico nel mondo fenomenico, cioè tra gli oggetti di osservazione.

Gli oggetti dell'esperienza sono presupposti all'osservazione, allo stesso modo

lo sono le figure logiche rispetto agli sviluppi delle riflessioni. Presupposto vuol dire preesistente - che possiede avvertibili caratteristiche d'antiorità.

Le proprietà misurabili sono *negli* oggetti osservabili; tu vai a far misure *tra* gli oggetti osservabili; gli oggetti osservabili sono in realtà pieni di proprietà misurabili. Molto cieco chi sostiene la non misurabilità dell'esperienza immediata: in essa è il luogo dove si vanno a fare le misure, tutte quante, fisiche, psicofisiche, fenomenologiche. Se fai solo misure fisiche, le prendi sugli oggetti osservabili e *dopo* inventi un oggetto in cui esse si compongono ordinatamente (per esempio l'oggetto fisico). Questo oggetto però esce dalla tua testa, ed è fatto di logica e di fantasia. Intanto continuerai a misurare proprio sugli oggetti visibili e tangibili dell'esperienza immediata.

Perché uno deve credere che l'oggetto fisico e fisiologico spiega l'oggetto reale, quando facendo ricerca succede sempre il contrario?

Bastano ai nostri scopi la geometria euclidea e la fisica elementare. Questo contiene già una teoria delle cose per una percettologia.

accumulo di giornali e riviste in casa misura il tempo nel modo più eloquente. Lo misura per la quantità, per la qualità (fatta di notizie irrimediabilmente decadute) e per la topografia della distribuzione (cesso, pavimenti, letto, cucina, cestini - un itinerario di giornali buttati).

Il tempo reale è misurato dall'accumularsi dei giornali e delle riviste attorno per la casa.

2. Etica dello sperimentatore

2.1 Leggere, scrivere, inventare (mondi meno comuni)

Educazione da laboratorio. L'etica del darsi da fare con oggetti variamente combinati insieme, con misure e fatti, la supponenza di chi fa, e mostra il processo del suo pensiero spostando visibilmente cose e allineandole in un balletto logico, finisce con il paralizzare il gusto del pensiero, della vera riflessione, della scrittura. Gli abitanti del laboratorio diffidano del fatto che si possa pensare allineando riflessioni anziché pezzi di roba, trovano vagamente indecente che uno si esibisca nel piacere di una pagina piena e ben progettata.

Disadorno, serio. C'è una sciattezza nello scrivere che rende un testo più serio.

Lui frugava tra le mie carte; senso di fastidio e di piacere. Quando scrivi sei solo, ti metti nudo — epoché dei rapporti reali — sai che sei in rapporto con qualcuno indefinito. Trovò il mio notes blu, quello del viaggio in Algeria. Detta così è una storia ridicola; ma finché lui frugava era emozionante.

Le persone che leggono sembrano tutte immerse nella stessa attività: immagina un caffè con cinque o sei lettori, una spiaggia, la sala di una biblioteca. Ma stanno facendo cose assai diverse.

Studiare un testo di logica risolvendo mentalmente gli esercizi è una attività più simile a quella di riparare un orologio che a quella di leggere un giallo. Leggere un racconto è come ascoltare uno che parla di cose accadute, o come narrare i fatti nostri, o cose viste. Leggere pagine di riflessioni é come concentrare silenziosamente il nostro pensiero su qualche idea che sta emergendo. (Nel leggere di filosofia talvolta si sentono le parole come d'ingombro, di ostacolo). La lettura di esperimenti è come muoversi in laboratorio, talvolta sacramentando contro gli attrezzi — quando la descrizione è carente. Ciò non ha nulla da spartire con un libro di storia. Più lettori fanno cose assolutamente diverse. Chi molto legge, fa tante cose diverse.

Tante persone sono in un grande giardino, su panchine, sdraio, e leggono. Improvvisamente la scena si anima, ed è possibile vedere che uno viaggia, uno sogna, uno costruisce oggetti complessi, uno combina immagini astratte, uno obbedisce, uno fugge.

Leggere tra le righe: ma letteralmente — andare con lo sguardo lungo gli spazi bianchi tra le righe stampate, con una velocità circa pari a quella della normale lettura. Al fine di ascoltare senza distrazione i discorsi del vicino di tavola (in un bar a pochi passi dalla Statale di Milano).

Naturalmente le righe scritte calamitano l'occhio che si muove.

Bisogna percorrere gli spazi bianchi seguendo il confine fra due attrazioni.

Lintelligenza riproduce: ma riproduce quello che è nascosto negli anfratti, e gli altri non vedono. Così spesso viene indicata come facoltà creativa, inventiva, costruttiva. Guarda i casi da vicino, e vedrai che l'atto creativo è solo un atto esplorativo molto raffinato.

Quando in un libro ritrovi un passo che tu cercavi da tempo, il passo non è più lui. Che cosa è successo nel mezzo. Te ne sarai ricordato qualche volta: la prima volta lo ricordavi fedelmente, ma nel citarlo gli hai dato un contesto. Così il suo senso ha assunta un'altra piega. Quando lo avrai ricordato tempo dopo, nel passo era già incorporato il nuovo senso che avevi voluto dargli ecc.

Ti viene detto qualcosa, e tu lo inserisci in una interpretazione. Quando riferirai quello che ti è stato detto, difficilmente saprai staccarne l'interpretazione e accantonarla. Così tu dirai che X ha detto quello che tu hai in realtà detto citando X. Quando Caio mi vede, mi domanda subito come va con la percezione, o col violino

Mi domando se le scene dei sogni siano un allargamento della base dell'esperienza — un ampliamento dell'esperienza normalmente accessibile — su cui costruire allegramente altre teorie del mondo e della conoscenza.

Forse siamo capaci di dare corpo a fantasie teoretiche complesse proprio perché la base empirica di cui disponiamo è più larga di quanto non si creda (veglia + sogni).

2.2 Sperimentare per vedere di più

La riconstatazione degli oggetti rallenta il loro decadimento.

È giusto amare gli oggetti fisici riconstatandoli continuamente perché molti di essi — e ora non sappiamo quali — sopravviveranno a cose che adesso sembrano più importanti: affetti, valori, sentimenti; al dolore, alla tua stessa esistenza ecc.

La deformazione immediata delle cose in parole. (Andrai meglio d'accordo con chi fatica a trovare le parole e invece vede le cose. Cioè se ne stacca con difficoltà.)

Uno che guarda dal basso vede che c'è qualcosa un poco più in alto; ma verso l'alto ha tutta la prospettiva appiattita. Si tratta di una anisotropia dello spazio cognitiva. Cosicché, data una cosa in alto, non può vedere che un'altra è molto più in alto di quella.

Il criterio della pluralità degli osservatori dell'epistemologia comportamentistica dà per risolto il problema della fenomenologia dell'interosservazione. Ma il vero motivo per introdurre questo criterio nella teoria del sapere scientifico non sta nella decisione democratica dei più, né nel timore dell'invenzione fantasiosa di fatti da parte dei ricercatori solitari — bensì nella riuscita positiva di un processo di interosservazione come garanzia di sicurezza circa le proprietà del fatto.

E sperimento serve a rendere attuale l'osservabilità - gli osservabili vi diventano osservati in atto. Lo stato di cose con le sue relazioni interne passa dalla condizione di *probabile* a quella di *ineludibile*. La descrizione probabilistica si vanifica e con essa i caratteri probabilistici della teoria, a meno che invece di parlare di ciò che stiamo osservando non si parli di 'ciò che stiamo osservando' come di un caso di una serie di casi, in cui la sua natura di «attuale» viene idealmente annullata.

Ma lo stato di cose attualmente osservato, *non somiglia* agli altri che lo hanno preceduto, né a quelli che vedremo domani. Non perché differiscano tra loro; possono essere esatte ripetizioni; ma perché questo è attuale. Distingue dunque tra potenza come elemento possibile della serie astratta, pensata sulla frequenza di descrizioni del passato — e potenzialità, come realizzabilità delle condizioni di attuazione.

Qui torna a vantaggio il fatto che la potenzialità è direttamente data a sua volta come un fatto: è tra gli ingredienti del mondo tangibile.

La forza del criterio di ripetibilità non sta nella garanzia che la collezione dei casi osservati può essere ampliata, il che generalmente non serve a nulla. Sta invece nella 'attualizzazione' del fatto: possiamo avere sotto gli occhi il fatto in carne ed ossa, e scorgere le sue caratteristiche indipendentemente da quello che ci hanno detto. Finalmente.

Ripetere una certa osservazione. La ripetizione di quella osservazione non si fa ovviamente nel passato; si fa adesso. Ma l'osservazione è quella di cui parla il testo, dato che nessun'altra osservazione (quella -sta osservazione), tranne che la presente, è possibile.

Gli esperimenti buoni servono a complicare una teoria. Un buon esperimento, cioè che sia una scoperta e non un controllo, amplia gli orizzonti del mondo. Nel mondo, occupato da miliardi di fatti, c'è un fatto in più.

Uno che viene a dire la verità complica le cose.

Dieci che mentiscono d'accordo semplificano le cose.

2.3 *Integriamo*

Abbiamo una tale familiarità con il caso come ingrediente della vita quotidiana, che non appena un evento viene prodotto volutamente (per caso) è impossibile non sentirne la non casualità.

Spiegare mediante l'esperienza passata può rimandare a:

— l'accumulo di constatazioni simili (presupponendo il meccanismo della somiglianza) anche per vie sensoriali diverse;

— gli effetti sul tipo di quelli di Usnadze;

— gli after effects, sia in tempi brevi che in tempi lunghi;

— le conoscenze a proposito di...;

— la ripetizione più volte, come nella preparazione degli esperimenti di Gottschaldt;

— la distribuzione delle esperienze attraverso le tappe dell'età evolutiva.

Ci sono certamente altre accezioni. L'esperienza passata non può spiegare nulla perché non è un concetto, ma un agglomerato indistinto di concetti. Forse per questo esercita il suo fascino.

E esplorazione di un oggetto da parte di un osservatore può essere scomposta (senza troppo danno) in una serie di fasi, ciascuna delle quali pone un problema nell'oggetto e la sua seguente lo risolve mediante nuove integrazioni cognitive.

Una persona che se ne va dalla mia stanza e scende le scale qui alle mie spalle è una unità percettiva acustico-visiva dotata di ininterrotta continuità. Dopo un pò che non sento più niente dovrei dire che questa continuità si è arrestata; ma non è vero, perché l'integrazione cognitiva innestata su quella unità prolunga indefinitamente la sua presenza, e posso dire: «adesso lui è uscito dal portone», «sarà all'altezza del tabaccaio», «forse adesso è oltre l'obelisco». L'unità continua dell'entità fenomenica trapassa senza soluzione di continuità nell'integrazione cognitiva.

E integrazione cognitiva si innesta su ben precisabili punti spazio-temporali dell'ambiente fenomenico. Tutta questa penna 'mi è stata regalata' - mentirei se dicessi che una parte di essa non lo è — ma non è certo una cosa che si vede; il tavolo 'non mi è stato regalato', e neanche questo si vede. 'Il pennino non è d'oro, è dorato' riguarda il pennino; 'dentro c'è dell'inchiostro' riguarda una cavità che so della penna, non altro. Così metto il termometro sotto l'ascella, e so che lì c'è 36,8°, e che dappertutto vi sono — come Epicuro dice - atomi e vuoto, ma certe molecole proprio lì, e altre affatto diverse in quel punto lì; e che il muro è a tre metri misurabili, e sotto l'intonaco i mattoni. Tutte le operazioni sugli oggetti mettono in luce integrazioni cognitive legate a luoghi percettivi. Dentro

l'oggetto tangibile — come dice Lewin contro Köhler — ci sono i suoi atomi.

2.4 *Si può fermare un'idea?*

È quasi visibile il rapido ritirarsi delle parole e delle idee, come piccole stelle in fuga, appena stai provando il piacere della matita che scrive bene quella riga che vorresti comporre. Non vanno lontane. C'è un paravento un poco più in là, ed esse dopo averlo aggirato si fermano sapendo di essere nascoste. Torneranno fuori mentre guidi l'automobile, mentre ti strapazzi due uova, o quando stenti a seguire i discorsi di un interlocutore noioso; oppure in un qualunque momento in cui un oggetto fisico urgente o la buona educazione ti impediscono di inchiodarle.

E avere idee, e anche idee buone, nel momento in cui nulla ti permette di fissarle va considerato come una varietà di atto mancato; come il non avere alcuna idea quando hai davanti carta, penna e calamaio. Tanto più le idee toccano luoghi emotivamente rilevanti (amicizie, passato, rapporti con il mondo, l'idea del lavoro, ricostruzioni significative di tratti della tua vita) e tanto meglio riescono a sfuggire. Le idee per il lavoro scientifico sfuggono proprio perché direttamente agganciate a luoghi emotivamente devastati.

Nel momento inopportuno in cui l'idea c'è — sei al volante, cammini, qualcuno sta conversando con te credendoti attento — appare con tutta la sua evidenza, e ti senti certo del fatto che non la perderai più di vista: tanto è integrata nell'ambiente più stabile delle idee già acquisite. Poi arrivi a casa, è il momento di tirare i remi in barca, cerchi in testa e trovi il vuoto. (Chi ha detto che le idee dimenticate sono quelle che non valevano nulla?)

I pensieri più robusti, quasi indistruttibili, all'inizio della loro vita sono fragilissimi, in precario equilibrio, un soffio li disfa.

Dopo averla rivoltata da tutte le parti prese l'idea e la appese a un chiodo.

2.5 *Dove sta la logica?*

L'oggetto costituito è il prodotto finito di ogni immaginabile elaborazione; purché essa sia tale da fare quel prodotto finito.

La possibilità di costruire una logica pura suggerisce la fantasia che nel cervello ci siano cose le quali hanno - tra altre - le proprietà dei circuiti logici.

Costruendo la logica il cervello scoprirebbe così una parte della sua struttura. Superando le difficoltà dell'apprendimento di qualche porzione di logica, cioè ri-scoprendola, il cervello mette in luce nell'osservazione diretta certe parti del suo funzionamento.

Il cervello ha scoperto anche una logica del continuo, che necessariamente è una sua proprietà interna. Il continuo era pensato prima ancora che fosse inventata una sua formalizzazione. Il continuo è presente nella percezione e nell'intuizione prima che nel pensiero logico. Si può immaginare che una parte del cervello obbedisca ad una logica del continuo; sicuramente, però, in questo continuo sono immersi circuiti logici digitali, come l'invenzione di alcune logiche

dimostra. Il continuo contiene e spiega il discontinuo, non viceversa.

Il fatto che ci siano cellule periferiche e assoni non vuol dire nulla a favore di una teoria informazionale del funzionamento della mente. Gli assoni sono vie di propagazione (propagazione non è 'comunicazione') di effetti. Esattamente come i treni d'onda prima che l'occhio sia da essi raggiunto, o le oscillazioni dell'aria tra una campana e l'orecchio.

I tratti macroscopici del mondo dettano legge ai suoi tratti microscopici. Se c'è qualcosa di grosso nell'esperienza, nessun processo sottostante deve essere immaginato che sia in contrasto con ciò.

Studiando i processi piccoli (su una specifica parte dell'apparato; temporalmente limitati ecc.) studiamo cose che possono darsi senza che sia dia il processo più ampio, e non siamo certi che il processo più ampio le sottenda.

Necessità di conoscere il macroscopico in ogni più impensato dettaglio, per poter decidere se quanto ci dicono i microprocessi (sensazioni, tachistoscopio, ristretta porzione del ricettare, magrezza della stimolazione ecc.) spiega o non spiega il mondo.

All'interno della macchina fisiologica una operazione che determini un'operazione successiva può essere sostituita con un'altra operazione (magari solo idealmente), purché l'esito sia lo stesso. Ciò vale per l'operazione seguente, per quella seguente ancora ecc. Arrivati allo stadio fenomenicamente esplicito occorre che la condizione sia proprio quella, affinché l'effetto sia proprio quello. Quali che siano le cause di un movimento veduto, è quel fatto lì che devi utilizzare per fare la causalità meccanica, però deve essere proprio un movimento. Così potrai utilizzare un grigio di fusione per collocarvi dentro un colore indotto, ma deve essere un grigio. Nel mondo delle constatazioni dirette una cosa deve presentarsi così affinché l'altra si presenti così, indipendentemente dalla ricetta usata per causare lo stato voluto.

Che cosa guadagniamo se facciamo simulare a una macchina gli sbagli di lettura, la distrazione, il tornare indietro a rileggere; o lo sbagliare nel fare i conti, tornando indietro a correggere e rifare tutto? Potrebbe farci capire perché noi facciamo proprio così? Simulare anche le deformazioni mnestiche. Occorre tenere presente che se noi non sbagliassimo mai, se ricordassimo tutto perfettamente, se vedessimo tutto giusto (nel senso di 'adeguato a...') non ci sarebbe spazio logico per una psicologia.

Quali sono le caratteristiche di un processo di simulazione dei processi percettivi, il quale sbagli nel valutare i particolari ma migliori nei rendimenti più complessi?

Nella fenomenologia sperimentale il sistema può ritornare in i_0 . Se le condizioni cambiate nel frattempo sono in realtà aspetti dell'esperienza che non influiscono sul sistema che tu esami, e se è vero che innumerevoli aspetti dell'esperienza *non* influiscono su altri innumerevoli aspetti che essa ha, scegliendo opportunamente i tagli si può sempre tornare in i_0 .

L'errore di base della psicologia scientifica degli ultimi trent'anni sta nell'uso ontologico della logica. La logica serve a dirimere errori e nonsensi nei discorsi di teoria, a snobbare aggregati di idee. Essa è uno strumento per consentire di dire e proibire di dire.

Poi viene immersa nei fatti, come loro struttura portante: ne segue un ontologismo logico, come se le cose fossero fatte di logica — e questo dogmatismo resiste ad ogni smentita dell'esperienza, la quale è un tessuto percorribile in ogni direzione, disseminato di smentite per ogni logica.

Una finzione logica non va creata per spiegare se stessa. (O forse in certi casi sì?)

Lo schema psicofisico (stimoli .. x ... y ... z ... percezione) è una finzione.

Una finzione va usata quando serve e mantenuta fin che è utile. In tutti i casi non va *creduta*.

Fin che è utile a capire che? Non i singoli pezzi dello schema psicofisico, naturalmente, perché esso è una finzione. Utili a capire altro, per esempio gli oggetti.

Lo schema psicofisico è una macchina logico-linguistica che aiuta a esplorare i fenomeni.

2.6 *Del comunicare, e non*

Mostrava di non capire, ammiccando in segno di intesa.

Scopro che uno ha parlato di me con qualcun altro quando, ritrovandolo, parla con me come se non fossi io.

Uno abile trasforma i fatti del passato raccontandoli più volte, ogni volta con un piccolo cambiamento.

Un altro abile dice: — Te ga rasòn — si prende su e va da un'altra parte.

Uno abile (molto) adopera metà della sua abilità per far vedere che l'altra metà è intelligenza.

Stava zitto finché non aveva colto nell'aria l'occasione di zittire l'altro; la data era sbagliata, finalmente poteva parlare lui.

Qui tutti parlano, e sembra che abbiano veramente qualcosa da dire.

Come se soffiare nelle parole rendesse i concetti più chiari.

Era un tale abisso di conflitti che — anche quando spingeva a fondo la sua sincerità — quello che diceva era falso, con un vero rimandato al di là.

Un sorriso, un abbraccio, una pacca. Come colpi di spugna.

2.7 *La comunità scientifica (e altre comunità superiori)*

E inseguito apre sempre la strada agli inseguitori.

Avevano fatto della psicologia una scienza sperimentale in cui nessun concetto poteva essere criticamente approfondito, dato che in generale l'approfondire un concetto voleva dire per loro far filosofia, la filosofia essendo altra cosa, nulla in comune avendo con la psicologia. Detto questo, la psicologia risultava essere una scienza che per definizione doveva muoversi tra concetti non analizzati. Per giunta, la psicologia doveva lasciare l'analisi critica dei propri concetti di base a un'altra disciplina, sconsigliata e vista con sospetto. La psicologia non deve avere concetti bene analizzati. Grazie a dio molti si stufarono. Quella psicologia è stata forse l'unico esempio di scienza empirica che vieta la critica dei suoi fondamenti

H. restava incantato dalla plausibilità dell'idea.

Colui che è capace di pensieri non banali corre un rischio. Il conformismo che regola i discorsi con i più - consentendo qua e là solo qualche smagliatura nella banalità uniforme — mette presto in atto piccoli meccanismi di punizione, e in qualche modo il soggetto in questione impara a ricacciare nel buio dei pensieri annientati quelle idee che a naso potrebbero attivare nuove punizioni. Con l'andare del tempo questa meccanica si rafforza, e il fatto che un pensiero lucente sia immediatamente spinto nel buio diventa una garanzia del fatto che esso era un buon pensiero.

Come giungere alla naturalezza nel mentire. Uno si trova progressivamente a far parte di un ambiente, e dice quello che pensa, a volte con entusiasmo.

Una sottile ragnatela di premi e di punizioni gli fa piano piano capire quello che di vero può essere detto o deve essere non detto; o anche quali tipi di ipotesi sono accolte, quali escluse (una gamma di rinforzi negativi dall'ironia alla violenza verbale).

Allora uno vede questo campo di relazioni come una grande, sincera, cordiale falsità. In quel momento uno mente, come in un coro polifonico. Il prossimo passo è imbrogliare.

... allora, fiutando di esser alle strette, percorreva i sotterfugi del paradosso.

Come la gente progetta una domanda, un «intervento», dopo aver ascoltato una esposizione. Tutti danno per scontato che l'esposizione fosse intelligibile.

Uno lascia che tutti ci arrivino, che capiscano; cioè che sappiano. Ma con il tacito impegno che non lo fanno.

L'Accademia è l'organo con cui la società si difende dalle idee.

Mi intrattennero con una nebbia di chiarificazioni.

Ripete ciò che si trova su tutti i manuali, guardando l'interlocutore con intensità, come se stesse enunciando idee sue, e decisive.

L'epistemologo era rigoroso, lo psicologo anche. Parlavano abbastanza l'inglese. Non trovarono nulla, con grande esattezza.

Lo psicologo era rigoroso, secondo il miglior modello del rigor mortis.

La citazione come distintivo: sono dei vostri.

Qua attorno sono capaci di qualunque generosità. Mai di una interpretazione generosa di quello che fa un altro.

Come se l'intelligenza consistesse nel trovare cause vili per comportamenti meritori, o semplicemente nobili.

La prova più lampante dell'intelligenza di uno è la capacità di saperla riconoscere in un .

Uno per mostrarsi intelligente fa cose da furbo e dice cose furbe. Naturalmente dopo un poco passa per intelligente.

Quanto deve apparire cretino l'intelligente al cretino.

Quando ci si lascia, dopo aver raggiunto un punto di accordo essendo partiti da posizioni molto differenti, resta un leggero senso di disagio intorno alla giustezza dell'accordo raggiunto.

E in quel disagio che si nasconde il vero 'vero'.

Per essere inter pares occorre spesso abbassarsi un po'.

Il cattivo profeta fa il cattivo profeta come professione, ma gli altri non lo riconoscono e lo deridono.

Lui obietta: — Un cattivo medico è pure un medico; un pessimo avvocato è un avvocato, mica uno qualunque.

Egli dà prova di essere cattivo profeta con grande impegno: predica cose false, non ne imbrocca una - potete dimostrare che non siano cattive profezie?

Il dott. Cofè ascolta con ironica attenzione, ma cortese, tutto ciò che il fattorino I. Kant gli racconta dei suoi fantasiosi pensieri, forse sogni di un visionario. Il fattorino I. Kant sbaglia di premere un bottone dell'ascensore. Così il dott. Cofè può dirgli: — Caro ragazzo, sta' attento ai bottoni, lascia perdere le fantasie.

Se in un'isola c'è un gran sasso nero, e tutti gli abitanti si sono convinti - con elaborate esperienze e molto uso della persuasione - che il sasso è bianco, il sasso resta nero, e gli abitanti dell'isola sono altrettanti cretini.

Il materiale alethetico è l'insieme delle affermazioni vere che, combinate variamente tra loro, producono discorsi falsi, oppure che dette in qualche modo danno origine a credenze false in chi ascolta con onestà.

I produttori di verità sono tenuti al caldo dai costruttori del falso mediante l'utilizzazione di materiale alethetico; non si sa mai che un produttore di verità delle volte produca roba utilizzabile. È anche importante che lavorino a provare le loro verità, può darsi che da queste prove esca nuovo materiale alethetico. (I politici spesso proteggono le scienze.)

Come si utilizzano in pratica pezzi di Darwin, di Einstein, oppure di Marx. Pezzi di verità difficili.

Ogni affermazione facile a essere sentita come vera va bene, a quelle vere sono un prodotto più ricercato, vanno infatti meglio. Dietro ci sono dimostra-

zioni, quindi al momento opportuno il gestore del falso può chiamare in causa l'esperto, il tecnico, lo scienziato.

Da ciò l'opportunità di conferire prestigio ai produttori di verità, cioè di potenziale materiale alethetico — prestigio che poi si riversa su quei prodotti che vanno venduti ecc.

Chi vede nell'altrui persona un oggetto di persuasione trasforma la verità in materiale alethetico.

Mi occorre un lungo periodo di adattamento per accettare il falso come se fosse la verità.

Danilo Rebez conclude: — La strada che conduce a dio è contorta; dio consiste nella complicazione della strada.

In stretta confidenza, rivelava cose di cui non importava niente a nessuno.

Le sfocature concettuali tipiche dei letterati dipendono dal fatto che essi sanno parlare in modo convincente (avvincente, suggestivo) anche di cose che non hanno capito a fondo o che non hanno capito affatto, e lo fanno senza esitazioni, anzi senza il sospetto che dentro a quei concetti si annidano complicazioni dure da masticare, difficilissime da focalizzare.

Titolo: "l'effervescenza del Pirla".

Svolgimento: «la reazione cretina è sempre più pronta di quella intelligente»

Niente può sconfiggere l'intraprendente futilità.

Le peggiori goliardate sono quelle di chi non ha fatto l'università.

Eimpegnato come prete.

Il mona senza qualità.

Ciascuno di noi respinge l'altro nelle sue solitudini.

Homo Homini Pajazzus.

3. Antropologia

3.1 Immoralità dell'anima immortale

Se fosse vero che l'anima sopravvive al corpo, meglio sarebbe ignorare questo fatto e non credere. Al fine di conservare intatto il rispetto per l'integrità degli altri, ciò che essi sono realmente.

Del resto la soggezione in un rapporto interpersonale diretto può insorgere anche se nell'altro non c'è nulla da rispettare.

La credenza che gli oggetti visti nei sogni vadano ad accumularsi da qualche parte è innocua. Così la credenza che le cose smarrite siano tutte sulla luna. Non l'idea che un uomo sia un involucro con l'anima immortale dentro.

Colui che ammette l'immortalità dell'anima e ammazza per una idea generosa — caso non infrequente — è certo convinto che non annienta il nemico, ma lo rende migliore, nello stesso tempo toglie di mezzo una fonte di errore, o un simbolo, la cui permanenza empirica su questa terra è scandalo.

Mi sentirei più sicuro sotto il tiro di uno che non crede a nulla che sotto il tiro di uno che pensa di liberarmi solo dal peso del corpo.

La violenza psicologica va vista allo stesso modo dell'uccidere. Chi crede nell'incorruttibilità dell'anima eterna già presente adesso in noi non esiterà — per il bene dei poveri e dei derelitti - a umiliarti, a determinarti, a coinvolgerti in qualche emozione collettiva, a volerti impegnato, a farti soffrire qualche 'figura' (vedi), a farti duramente male e a toglierti quella chiarezza che sola ti consente di riflettere ed essere positivo per gli altri. Pensa al rispetto che uno scettico avrebbe per te e il tuo pensiero.

3.2 Normalità

L'alienazione di un tale si misura dalla precisione con cui sa dire che ora è senza guardare l'orologio.

Produrre uno stato di disagio nell'altro, di cui lui non possa afferrare la chiave; poi progressivamente offrirgli stati di distensione, di gratificazione, disposti a tappe in una direzione - quella che si vuole seguire — diradando o introducendo opportunamente piccole punizioni. Così egli sarà costretto là, e là cederà.

Pare non occorra essere specialisti per fare cose di questo genere. Basta la malvagità dell'ovvio quotidiano.

Quando sei nei guai e chiedi consiglio, il tuo interlocutore ti dirà piuttosto come vorrebbe che tu fossi (ti darà consigli per essergli più gradevole) piuttosto che indicazioni su come fare per sbrogliarti dai guai.

Se ci mettiamo in otto per far sentire a uno che quello che sta facendo è una «figura», egli si sentirà colpevole e turbato per ciò che sempre aveva fatto in perfetta innocenza. Questo possiamo farlo per nostro divertimento, o per fastidio della sua innocenza. La «figura» è stata inventata soprattutto per rendere colpevole qualcuno che è innocente. L'innocenza altrui può farci danno. Per punire una «figura» basta essere in più.

La gente semplifica le azioni degli altri sul piano descrittivo semplicemente scarnificando, e sul piano interpretativo riconducendo ogni cosa al principio della grettezza.

3.3 Altre normalità

La simpatia viene montata con giochi facciali: «è cancellato tutto», «tutto è meglio di prima» ecc. Intanto le azioni distese sui tempi lunghi proseguono immutate il loro corso — sono quelle che poi ti faranno bene o male. La gente fa continuamente sparire il passato coi giochi facciali, la faccia si fa essenza: «que-

sto sono veramente io».

Hic et nunc sono i due angoli della bocca, quando uno ride e trabocca simpatia.

Dissero che si sarebbero riveduti.

La faccia fatta di colpo allegra per cancellare tutto degli incontri precedenti, e costringere i rapporti all'allegro presente, caso mai con vaghi impegni per il futuro

Imporre il presente con la faccia; espressione della faccia, della parola e del suo tono, cancellando il passato anche immediato.

Il personaggio crudele, nei film, che fa di colpo la faccia sorridente e buona, e dice cose d'amicizia, staccando netto con le torture di poco prima, e preparandone delle altre. La vittima *crede* alla simpatia di quell'attimo.

La gente si comporta con cordialità e amicizia per impedire che uno visualizzi, e poi capisca, i giochi.

In mezzo ai tavolini del Pancera ha svolgimento una complessa sceneggiatura ed un'articolata mimica, di premio a chi incarna i valori della felicità istantanea. Il fotografo passa e ritrae solo le coppie giovani e le belle famiglie, soprattutto di tedeschi biondissimi arrossati dal sole e con dei bambini; la fioraia offre i suoi mazzetti solo alle coppie giovani, anche quelle con bambini belli, ma include nelle sue attenzioni, inoltre, gruppi estesi e allegri, fatti da più tavolini messi assieme, senza distinzione di età e di sesso fra i membri. Essi sono gruppi. Io, che sono solo, intralcio con i piedi il passaggio delle cameriere. Pittori giovani sollevano a uno a uno i fogli del loro album, ma esclusivamente per coloro che mostrano in qualche modo i segni convenzionali della felicità.

3.4 *Illuminati*

Per tutta la vita continuò a leggere in una lingua che non capiva.

El credeva de capir le robe dimenticandole.

La porta della stanza in cui egli si trovava era aperta sul breve corridoio, e in fondo a questo era aperta anche la porta del bagno. La signora, poco vestita, inquadrata così, là in fondo, faceva qualcosa davanti allo specchio. Le sue fattezze ricordavano molto da vicino quelle della moglie dell'avvocato: ugualmente alta, ugualmente mora, ugualmente magra; e per un attimo il profilo gli parve lo stesso

Non poté evitare di pensare, con stupita chiarezza: — Che me ne faccio di due uguali?

Oh Lord! Condannato a vivere la vita che aveva scelto

Eligio Taparot collocava con cura un diamante in un cassetto pieno di merda. Comunque era un risultato.

— Ciao puttana, con quelle gambone abbronzate e questo culo pieno di promesse — e così le prese la faccia tra le dita, attirò il viso verso il suo e la baciò sulla bocca. Lei si tirò indietro, dopo un confuso momento di protesta.

— Ma papà, cosa dici, ti sentono tutti, ti sembrano cose da dire qui in strada che c'è gente.

Lui era un papà entusiasta, ben lontano da ogni libidine, naturalmente da ogni pensiero che non fosse puramente analogico; era semplicemente entusiasta di sua figlia.

Averla incontrata così per la strada, averla scambiata forse durante un attimo per una ragazza qualunque. (A Grado, in agosto.)

Gli diedero uno strumento che consentiva di bruciare il tempo. Cioè, nelle attese in cui lo scorrere del tempo appare inutilizzato, e a volte tormentoso, altre volte una vera e profonda sofferenza fatta di incertezza sull'esito dell'attesa, lo strumento poteva annientare gli intervalli convenzionali, e agendo su un bottone egli poteva procedere alla loro cancellazione. Si poteva anche, se la cosa si fosse rivelata opportuna, cancellare i tempi impiegati nell'esecuzione di mezzi in vista di un fine, e arrivare subito al momento del fine realizzato.

Dopo qualche timidezza, egli usò lo strumento con sicuro calcolo e oculata disinvoltura. In breve giunse al termine della sua vita.

3.5 Wu-wei *occidentale*

Se hai ragione, non ti resta altro che aspettare di avere ragione.

Lo scettico è così buono perché è a suo vantaggio il fatto che tu pensi liberamente a modo tuo.

La verità deve formarsi contro la nostra volontà e i nostri interessi, per essere duratura o per tentare di essere irreversibile, le verità fatte per emergere a furia di volerle, guidate da ciò che momentaneamente c'importa, si rendono cogli anni sempre più difficili da sostenere — alla fine uno è nauseato, affranto ed estraneo. Deve essere chiaro che la verità che diciamo va anche contro di noi. Deve essere lampante che non se ne può trarre alcun profitto.

Alcuni, sull'isola, supponevano che un 17% di tolleranza in più potesse comportare circa un 200% di felicità in più per tutti.

Considera il tuo simile sempre come fonte di idee, mai come oggetto di persuasione.

Tra i comandamenti non trovo «non prevaricare», né mi pare che lo si possa dedurre strettamente da qualcuno degli altri enunciati. Forse è un margine di manovra *voluto*.

Forse il «prevaricare» è l'unico peccato. Rubare e uccidere sono casi particolari. Questo peccato ha due dimensioni, nella sua praticabilità ovvia e quotidiana: la comunicazione verbale (persuasione, comando, inganno ecc.) e quella non verbale (dominanza, simpatia, exemplum, forza morale ecc.). (Il coinvolgere.)

Del coinvolgere come colpa. Considera anche il paradosso dell'impegno politico: o tu spendi tutto il tempo nel coinvolgimento, e trovi l'appoggio presso altri — per che cosa, se non ti resta fiato per altro? O tu ti astieni dal coinvolgimento, e così ti manca l'appoggio degli altri in ciò che ritieni importante.

O ti astieni, e non hai niente, o non ti astieni, e non hai niente. La politicizzazione è stata un'attività totale, e per questo appunto senza oggetto.

Non fare agli altri quello che non eccetera. Massima importante, superficialmente efficace. La versione corretta dovrebbe suonare così: quello che tu non fai agli altri — e potresti — sia la regola di quanto gli altri non ti devono fare.

Se tu non noti un comportamento improprio di un altro, egli non dovrà notare un comportamento improprio tuo, se ti astieni dal punire certe azioni, il protagonista di tali azioni si asterrà dal punire azioni simili prodotte da te. Se tu incassi una botta da lui, lui accetterà una botta da te. Se ti comporti nobilmente, egli sarà tenuto a risponderti con nobiltà. Occorre guardare negli altri quello che *non* fanno, quello che evitano di fare, e ripagarli con la stessa moneta.

La regola rischia di apparire paradossale, ma il suo senso viene alla luce quando si pensi agli effetti della sua mancata applicazione. Tu sei generoso, e l'altro troverà normale essere spilorcio con te, ti asterrai dal voler ottenere qualcosa, e l'altro ti sottrarrà l'oggetto ecc., più c'è nobiltà nei tuoi atti, e più gli altri vengono spinti alla prevaricazione. Perché il cedimento attrae come lo spazio vuoto.

(Ciò implica che la nobiltà è in gran parte cedimento, veduta nella prospettiva degli altri.)

H. si trova in una curiosa situazione, cioè — sapendo come avrebbe potuto agire sugli altri per determinarli, ed avendo delle occasioni a portata di mano, oltre agli strumenti necessari — non aveva mai approfittato per farlo. Egli vuole che queste sue astensioni siano avvertite, ed interpretate come un messaggio. Un codice d'onore il quale prescrive l'astenersi degli altri dal fare ad H. quello che H. evidentemente poteva fare agli altri, ma non ha fatto. Egli ha l'assurda pretesa che gli altri non gli facciano quello che lui ha loro mai fatto, pure avendone la forza e l'occasione.

Ma manca completamente una condizione, ed H. se ne accorge — e forse sta qui la sua follia. Cioè gli altri pensano semplicemente che lui non può agire su di loro, fare a loro quello che essi fanno a lui. Egli sa che gli altri sono convinti che lui non ha né occasioni, né mezzi, né volontà per rispondere al loro modo di essere con lui. Non sono in grado di vedere la nobiltà là dove, in pratica, non c'è nulla.

Se dici la verità, questo fondamentalmente serve agli Altri. Che tu faccia le cose bene (cioè non talvolta molto bene e altre volte male o malissimo) anche questo serve agli Altri. Che una tua azione sia una «figura» dipende dagli Altri, perché appunto serve agli Altri. La tua onestà serve agli Altri, e tanto più se tu ci credi. La tua coerenza serve sempre agli Altri.

Evita di dire sempre la verità, ma in modo da non trarre mai vantaggio dalle tue invenzioni, colloca il falso in modo da abbellire la tua narrazione e in modo da prevenire l'utilizzazione del vero da parte di altri.

Fai certe cose assai bene, al meglio delle tue possibilità, fai trascuratamente quello che ti secca, male quello che potrebbe essere usato dagli Altri.

Fa' in modo che la tua «figura» sia così innocente da renderla inutilizzabile da parte degli Altri.

Strappa i fili della logica alla tua coerenza tutte le volte che questa può servire come base alla previsione o al calcolo di Altri.

Sii inattendibile.

3.6 Godersi la propria ragione

Nefasta è l'idea che se A, potendo scegliere tra due possibilità $p(x)$ e $p(y)$, sceglie $p(y)$, allora gli importa più di $p(y)$ che di $p(x)$. Questo assioma stolto come pochi altri — e perciò assunto come buono nella vita comune - nasce da una forma di naturale cecità nei confronti della rete di connessioni funzionali che intesse i termini visibili delle scelte.

Difatti, scegliere $p(y)$ quando con tutto il cuore si vorrebbe $p(x)$ costituisce spesso un piccolo ma significativo trionfo della ragione, anche quando si diffidi di essa o se ne dubiti. L'imperativo categorico — che non è una scelta — viene fuori, spesso, quando uno decide per $p(y)$ in queste condizioni.

Tutti sanno voler bene quando sentono dentro l'urgenza del sentimento di voler bene. Ma la misura del voler bene si trova in quello che uno fa quando non ha dentro quel sentimento, e fa lo stesso ciò che è giusto, ciò che è benevolo. Non si tratta di carità cristiana piena di gnagnere e menzogne, o di sacrificio. È anzi una virtù laica. Uno dimostra di voler bene solo nei momenti in cui non alberga nel suo petto il voler bene. In qualche maniera è un fatto di dignità.

Se volete sapere come è fatto in realtà il mondo, andate a chiederlo a coloro che possiedono una villa. Una villa con parco, forse anche due o tre appartamenti o case, altrove. Chi possiede una villa dimostra con essa di aver capito le cose fondamentali (altro che la filosofia), se no, non l'avrebbe; inoltre possiede un territorio in cui la verità è la sua verità, e un altro è ospite di quel territorio, cioè di quella verità. Indulgenza verso le verità dell'ospite, dando però per scontato che quelle del territorio sono definitive.

Il rifiuto del nonsenso produce altro nonsenso. Se rifiuti di riconoscere la mancanza di senso in ciò che gli altri scrivono e dicono sei tentato di rispondergli, e con ciò..

La coerenza della futilità lotta ogni giorno contro il disordine della Ragione.

La ragione come droga.

La vita scorre allucinata, e questa allucinazione organizzata è divenuta a poco a poco la normalità, cioè quello che chiamiamo normale. Un tranquillo quotidiano di irrazionalità diffusa.

Allora bisogna drogarsi, e cioè — di nascosto, naturalmente — sollevare la manica, pungere la vena, spingere con rischio dosi di ragione dentro, sentire l'ebbrezza di una dimostrazione che funziona, due, tre, un'intera catena; un teorema; luce sulle cose, il gusto di capire soprattutto là dove è difficile, con fatica.

Drogato.

Propinare agli altri, con malizia da spacciatore, dosi di ragione. Corromperli un poco alla volta: la prima volta la bustina di ragione viene data gratis; provate, è un'emozione. Poi me ne chiederete un'altra.

Agisci in modo da non dover mai parlare con uno in modo che non senta un altro.

3.7 Pensieri sull'aldiqua

Lo stronzo sorriso dell'eterno presente.

Di sicuro la parola non ti porta al di là delle cose. La parola serve per girare tra le cose.

Quello che c'è appare troppo poco; così si riempiono gli spazi invisibili con la fantasia.

Il mondo osservabile è assediato dai fantasmi.

Seppellire il proprio passato equivale ad accorciarsi la vita.

Il passato a volte é troppo.

Guai a spingere l'Assoluto troppo in là; di qua resta una carneficina.

Ogni sporco va via se se grata tanto. Ma tanto.